Lo zelo

Inizio subito con una premessa metodologica.

Lo zelo come tutte le cinque virtù insegnateci dal Vangelo e da s. Vincenzo, è per noi il principio basilare, attraverso i quali possiamo vivere la nostra fede. Quindi il mio intento oggi, non è fare né percorsi storici, né dottrinali, ma portare la mia esperienza di Cristiano e di vincenziani, che ho maturato in questi anni. Voglio condividere con voi affinché, il nostro stare insieme, sia una formazione e non unicamente informazione. Infatti, non basta informare per formare, perché oggi abbiamo molti strumenti per informarci e accrescere le nostre nozioni, ma abbiamo bisogno di formarci, ossia di parlare di noi, delle nostre conquiste e come grazie ad esse maturiamo le nostre scelte e la vocazione. Dunque, il mio intento è partecipare con voi lo zelo che ho maturato nella mia esperienza di Vincenziano. Inizio con un introduzione che motivi lo zelo.

Le nostre costituzioni al capitolo 1, 10 dicono che la nostra Congregazione si riconosce chiamata da Dio all'Evangelizzazione dei poveri..... *l'Amore di Cristo che sente compassione delle folle è la sorgente di tutta la nostra attività apostolica e ci spinge secondo le parole di S. Vincenzo, a "rendere effettivo il Vangelo"*. Dunque, il fine della nostra Congregazione è quello di evangelizzare i poveri partendo da un sentimento di Cristo: la compassione. La compassione è un termine che Matteo utilizza cinque volte la cui radice richiama a "viscere", un turbamento profondo che scuote e addolora. La commozione costituisce la reazione di Gesù davanti alle situazioni di povertà e di dolore umano, che in ogni tempo salgono a Lui e lo spingono a compiere gesti di soccorso e liberazione. E' a questo punto che Gesù invita i suoi discepoli a pregare . Non basta infatti che la messe sia abbondante: occorre che il Padrone mandi operai sufficienti a raccogliercela. Noi, come Congregazione, siamo chiamati a questa vigna e..... *"a tale scopo, tutti i singoli confratelli, stretti in comunione fraterna, rinnovati in un impegno continuo, tendono all'adempimento della missione comune"*. In questo senso, allora, noi siamo chiamati a vivere la solidarietà. Solidarietà, anticamente, era un termine giuridico e veniva designato per il tributo che i debitori erano tenuti a versare per assolvere ad un debito comune indivisibile. Quindi, essendo un debito comune ogni debitore era chiamato a rispondere per la totalità. *La Chiesa fa suo questo termine come apertura della persona umana di fronte a Dio nella concretizzazione di quei "valori comuni" che permettono alla costruzione e alla riedificazione del Regno di Dio (Sollicitudo rei socialis 41)*. Portando a noi questa riflessione, come vincenziani siamo chiamati a porci di fronte a Dio e a ricercare questi valori che nessuno può esimersi nel rispondere. Aprire il nostro cuore, a valori comuni di chi soffre e far sue le attese e le sofferenze degli altri.

In questa prima parte, possiamo dire che, il fondamento dello zelo è lasciarci contagiare da questa compassione di Cristo che ci porta a vivere la sua solidarietà. La solidarietà è legata alla comune povertà dell'essere umano, perché Cristo si è incarnato e ha vissuto in pieno la nostra debolezza e l'ha redenta a prezzo del suo sangue.

Per povertà intendiamo dire tante forme che possiamo maturare all'interno della nostra umanità e debolezza dove Cristo si è incarnato. Infatti, fare esperienza della nostra debole umanità significa, aprirsi al perdono di Dio e al suo amore, quanto al desiderio che ha di redimere incarnandosi e riconciliarci. Credere profondamente in questo, significa accettare che il luogo teologico dell'amore di Dio sono le parti di noi che a volte nemmeno perdoniamo; è proprio questo che ci mette in cammino con chi è nel buio e nella sofferenza. Può sembrare scontato questo che dico, ma tuttavia non è così, perché ho fatto molta difficoltà nell'ammettere che la mie povertà possano essere luogo di incarnazione. Sovente diamo per scontati questi discorsi ponendo dimenticando che tutti siamo chiamati a rispondere ad un'umanità debitrice davanti a Dio con il grosso rischio di privare le nostre comunità di un dialogo libero e sincero. Un'inchiesta all'interno della Chiesa italiana ha mostrato che sono sempre più frequenti i casi di depressione tra i religiosi e consacrati. Nella comunità in cui opero con p. Matteo e altri confratelli arrivano sempre più casi di sacerdoti e religiose in difficoltà. La domanda che ne viene: noi non siamo i "maestri della carità" e di umanità cosa manca? Penso che ci manchi la povertà il sentirsi amati da Dio per quello che siamo. La santità non è mancanza di peccato, ma ricerca dell'amore di Dio. Contemplare la meraviglia della grandezza di Dio che ama e perdona più di quello che possiamo immaginare; che vince le nostre incongruenze, che rompe gli schemi delle nostre certezze.

Personalmente penso che questa deve essere alla base del nostro stare insieme nella Congregazione: serviamo i poveri perché noi ci sentiamo poveri. Per questo S. Vincenzo ci mette all'ascolto dei poveri, ci invita a lasciarci evangelizzare da loro stessi. Considero che sia il motore principale che spinge allo zelo verso i poveri. Una povertà abitata dalla passione dell'Amore di Dio, che vole la vita per tutti. Dio è innamorato della nostra povertà. Entrare sempre più in questo mistero dell'incarnazione della Trinità che si fa storia, "la nostra storia". Come dice Giovanni nella prima lettera 1,1-3: *"ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto, ciò che abbiamo toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile a noi)..... noi l'annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi"*. Siamo sempre persone, uomini che sono in cammino e il sacerdozio non annulla la nostra umanità, ma apre ad un'esperienza di imprevedibilità dell'amore di Dio. S. Vincenzo sovente si sentiva il più piccolo della Congregazione. Penso, allora, che non sono sufficienti i voti a salvaguardare il nostro essere Congregazione. Benedetto XVI nell'enciclica spe salvi al numero 26 dice:..." *Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è il momento della redenzione che da un senso nuovo alla vita. Se esiste quell'amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora soltanto allora l'uomo è redento, qualunque cosa gli accada in particolare. E' questo che diciamo quando diciamo: Cristo ci ha redenti..."*

Dunque lo zelo per le anime parte da questa esperienza di Dio. Fondamentalmente è dono che riceviamo dalla Sua gratuità. Noi serviamo i poveri, siamo sacerdoti non perché migliori degli altri, ma unicamente perché amati. Siamo chiamati ad infiammare i cuori, perché noi siamo stati infiammati da Lui. Allora, capiamo bene

che non possiamo far a meno di portare agli altri quello che a noi ha appassionato e ha redento il nostro cuore.

Una cosa che mi ha sorpreso in questi anni: in un contesto “che razionalmente possa sembrare lontano da Dio” (carcerati, drogati o alcolisti) ho trovato le più belle esperienze di conversione e di fede senza mai fare né catechismo né “insegnamenti dottrinali”, ma parlando di me e delle mie fragilità. All’inizio mi sembrava poco opportuno mostrarmi così povero, perché sacerdote, ma paradossalmente è risultato il mezzo più efficace e più bello.

Tutto questo mi ha permesso anche di maturare sempre di più la mia scelta sacerdotale e vincenziana riscoprendo aspetti e sentimenti che conoscevo, perché informato nel noviziato, ma forse nel vivere i diversi aspetti che la condivisione e ascolto di chi soffre ti forma spingendoti con zelo verso gli altri.

Dunque, evangelizzare diventa un cammino, dove sei partecipe di quello che Dio ha donato ad un uomo, dove credi in un Padre che ama oltre i nostri ragionevoli calcoli o aspettative.

Questa esperienza, ti spinge non solo a ricercare Dio negli altri, ma a non accontentarti di quello che hai vissuto o maturato nella fede e nella vocazione. In altre parole, vivi l’imprevedibilità di Dio che ancora una volta vuole nascere nelle stalle delle nostre fragilità. Dunque lo zelo diventa un aspetto che sgorga da una voglia di maturare sempre più un Dio che si fa carne. S. Vincenzo vuole che il nostro ministero sia senza risparmi di forze per la diffusione del Regno di Dio, che deve avere la precedenza su tutto, dalla composizione dei libri (LC1535) alla direzione delle suore (LC1434); dalla salute (M 17) alla vita stessa (M 170).

Concludo, con un’esortazione finale di S. Vincenzo riguardo alla missione in Madagascar: “ *non saremo mai veri cristiani finché non saremo pronti a tutto, a dare anche la nostra vita per amore e gloria di Cristo, risolvendoci, con il santo apostolo, a scegliere i tormenti e la morte stessa piuttosto che essere separati dall’amore del Divin Salvatore.*”

P. Onofrio Cannato